

## **Il nostro lavoro o è politico o non è**

...Siamo immersi in un cambiamento «imponente» (che si impone senza condizioni) e spaesante (perché ci toglie riferimenti e mette in discussione quello che pensavamo indiscutibile). Non solo rispetto al mondo ma anche rispetto al senso del nostro lavoro, più di quanto sia mai accaduto finora.

La maggiore complicazione dei nostri quotidiani, l'allargamento e l'indurimento delle fragilità con cui ogni giorno lavoriamo aumentano in modo considerevole la fatica di un fare sociale e educativo già provato da politiche sbagliate, che in un processo costante di sottrazione economica e culturale hanno via via trasformato la cura da diritto a fatto privato. Ma proprio in virtù di questa consapevolezza, per prima cosa, nel nostro nuovo incontro ci diciamo che l'errore più grave che oggi potremmo fare è cedere alla rassegnazione che ci porterebbe ad assumere il ruolo di meri gestori dell'esistente.

Così come poco servirebbe rannicciarci in quello che sappiamo fare bene o pensiamo di fare bene, o sfogarci con la lamentela o prendendocela con chi riteniamo responsabile delle nostre difficoltà. Al contrario, pensiamo che mai come oggi dobbiamo riscoprire la tenacia, l'intelligenza, le competenze, l'equilibrio e la lungimiranza che ha permesso al nostro lavoro, in tanti luoghi diversi, non solo di reggere ma di continuare a immaginare, a imbastire, a consolidare forme di comunità. In una paziente, tranquilla e, allo stesso tempo, tenace opera di rammendo e costruzione di legami e relazioni. Oggi, per uscire in avanti e in modo positivo dalla crisi, dobbiamo provare a: «sconfinare» dai luoghi della cura per prenderci cura dei territori; produrre aperture in un momento in cui tutto sembra chiudersi; tessere legami quando attorno a noi prevalgono frammentazioni e strappi; innovare mentre ogni cosa sembra conservare.

Insomma, usando le parole di Francesco Langella nell'introduzione all'evento *L'anima politica del lavoro sociale*, dobbiamo oggi «ritrovare quel potere istituzionale che ci ha permesso di restituire voce e pro-tagonismo a chi ne era stato privato. A dialogare con le persone riconoscendole non come "individui bisognosi" ma come "soggetti politici"».

Non è facile assumere tale prospettiva in un momento come questo. Per farlo, occorre tenere aperte domande e avere in testa, sempre, la necessità di ricercare. Infatti, se in queste pagine abbiamo provato, partendo dalle pratiche e da episodi o voci concrete, a indicare alcune possibili direzioni di cammino e orientamento per non perdersi o perdere il senso del nostro fare, siamo consapevoli che molte sono ancora le questioni aperte, i sentieri non tracciati, le piste da sperimentare.

Alcune domande-chiave devono accompagnarci nella nuova scena che si apre. Come riconsiderare il rapporto esistente tra i «modelli» dell'assistenza e quelli dello sviluppo economico, per trasformare i luoghi di discriminazione in luoghi di opportunità?

Come investire le risorse che arriveranno nei prossimi mesi? Su quali progetti? Su quali ipotesi di società e sviluppo? Come superiamo la contraddizione che porta molti a pensare che si possa parlare di crescita e contemporaneamente tagliare i servizi sociali? Come connettiamo la dimensione soggettiva con quella collettiva

nell'affrontare le sofferenze, e come farlo rispettando la grande diversità tra territori, attori in campo, culture e metodi di intervento di chi opera?

Queste sono le domande che ci sembrano ancora aperte, da tenere presenti nel nostro tentativo di aggiornare il nostro modo di pensare e il nostro modo di fare sociale e educativo. Ma allo stesso tempo siamo convinti che le questioni qui esposte come necessarie per cambiare gli approcci di fondo nel guardare, progettare e riprogrammare siano attuali e centrali. Sconfinare, ribaltare, raggiungere e dialogare sono le piste verso cui indirizzare l'aggiornamento del nostro fare.

Sono, da un lato, antidoti alla pigrizia e al rischio di rinchiudersi nell'abitudine del consolidato – che sarebbe l'errore più grande in quest'epoca di cambiamento; e sono le chiavi per costruire nuove alleanze, per intrecciare sempre di più la tutela dei diritti con la rigenerazione dei luoghi, con la ricucitura di legami e relazioni provate e stressate dalla crisi, con la produzione di economie di prossimità e buoni lavori.

Cinquant'anni fa il primo pezzo di muro di un manicomio è stato abbattuto per far passare «Marco cavallo»<sup>1</sup>, che doveva girare il mondo portandosi sulle spalle chi era stato rinchiuso per troppo tempo e spesso ingiustamente e per raccontarne la storia attraverso la poesia, l'arte, il teatro, la musica e la piacevolezza dello stare accanto e del convivere tra differenze. Questo paese oggi è pieno di tanti altri «marco cavallo» che rompono altri muri, costruiscono alternative, producono legami e liberazioni.

È arrivato il momento che si muovano insieme, anche per evitare che tutto ciò, alla fine, si perda in continue sperimentazioni che, per quanto innovative, capaci e di qualità, rischiano di rimanere solo fiori all'occhiello di un mondo che invece, oggi, guarda da un'altra parte.

Se davvero si vogliono ridurre le disuguaglianze, arginare le povertà e ripristinare condizioni accettabili di giustizia sociale e ambientale, quello che serve è un radicale cambio di paradigma che riconosca il valore della cura e, con essa, della riproduzione sociale, unendo l'attenzione alle persone a quella per l'ambiente, contribuendo ad affrontare le odierne disfunzionalità economiche e le disuguaglianze crescenti.

Le ragioni a favore di questa trasformazione poggiano innanzitutto sul pilastro della giustizia sociale e, con essa, sul valore della creazione di capacità, intese come libertà positive per ogni persona di «funzionare bene», e quindi in ultima istanza di «star bene» nelle diverse sfere di realizzazione e fioritura umana.

Già quasi trent'anni fa, riflettendo sulla qualità della vita, queste cose ce le hanno dette assai bene Amartya Sen e Martha Nussbaum (*The quality of life*, 1993) spiegando perché, nel mondo odierno, l'istanza universale di giustizia richiede di garantire a tutti e a tutte la libertà di concretizzare i propri personali piani di vita grazie a un processo di realizzazione che necessita di una ricerca di senso individuale. Però questa possibilità, appunto, di fioritura umana – che vale per tutti e tutte – non può essere realizzata contando solo sulle risorse individuali. Serve – ci mostrarono – un welfare dei servizi. Che doveva, per forza di cose, essere un

sistema articolato di prestazioni e opportunità capace davvero di incontrare ciascuno.

La conseguenza di tale prospettiva – eminentemente politica – è che il welfare state non può pensarsi più come offerta standard, indifferenziata e meramente messa a disposizione. Serve l'incontro, la prossimità, la negoziazione, luogo per luogo, con ogni persona.

Le avevamo dette quelle parole, lo sapevamo che era vero. Lo toccavamo già allora con mano, nella concreta e quotidiana relazione con le persone attaccate dalle ricadute rovinose di politiche miopi e ingiuste, che già trent'anni fa stavano aggravando le disuguaglianze.

Eppure, eravamo ancora aggrappati alla prima parte dell'assunto – serve un welfare dei servizi – stentando a capire che serviva un'invenzione permanente, capace di dare risposte, in modo autenticamente prossimale e partecipativo, alle istanze di ciascuno. Serviva e serve un modello di protezione e abilitazione delle persone che sappia riconoscere non solo i bisogni ma anche i desideri, gli immaginati, perché solo in questo legame si può costruire un altrove più giusto, con al centro le persone e i beni comuni.

E questo comportava e ancor oggi comporta un ripensamento profondo di noi stessi, come qui abbiamo provato a mostrare. Ciò è tanto più vero oggi, in presenza di un nuovo, generale senso di insicurezza, acuito dalla pandemia; ognuno si domanda come uscirne, ognuno per come è fatto, per le potenzialità che ha, per i sogni che nutre, per le paure che vive.

Dunque noi – che ci occupiamo dello stare bene delle persone – siamo parte dello sviluppo che il welfare genera solo nella misura in cui il «da fare» lo stabiliamo con le domande, i sogni, le potenzialità e le paure di chi ne fruisce. È una prospettiva, insomma, retta dalla preposizione «con» e non più dalla preposizione «per». Il che richiede non più l'erogazione di un'offerta, bensì un faticoso, perpetuo lavoro dialogico e di scambio, un cantiere permanente fondato sulla negoziazione, sull'ascolto vero, sull'apprendimento svolto insieme a chi beneficia del welfare.

Si tratta di co-costruire servizi e prestazioni come ri-conquista civile comune di un territorio perso o pauperizzato. Di pensare ogni volta a progetti di sviluppo locale che non solo siano sostenibili in termini ambientali ed economici ma che si configurino anche come pensati a valle della sostenibilità sociale.

Centrati sulla coesione tra chi vive in quei luoghi, sul benessere quotidiano fruito lì, ogni santo giorno. Se tale prospettiva implica nuova organizzazione di chi fa questo mestiere, nuove competenze professionali, nuovo modo di imparare a fare i mestieri di cura e, perciò, nuovo senso politico del proprio operare, allora è mai possibile che questa profonda mutazione nel rapporto tra ricerca del benessere, Stato e cittadini avvenga senza un'analogia trasformazione della politica? Noi pensiamo di no.

Può la politica continuare, insomma, a pensare che basta offrire spazi migliori e più tempi di scuola o un numero maggiore di docenti perché la scuola raggiunga tutti e tutte e che si impari meglio in ogni parte del paese? Certo, servono spazi migliori e servono tempi più ampi di apprendimento e anche più docenti.

Sono condizioni necessarie ma non sono sufficienti. Può la politica continuare a pensare che basta aprire nidi o mense per i bambini nei quartieri poveri o rifugi per i senza tetto o proposte di scuola serale professionale o offerta di consultori o di biblioteche perché vi sia un processo di accresciuto benessere, minore esclusione, maggiori diritti, minor danno all'inizio della vita e più cultura diffusa? Certo, l'investimento in tutto questo è drammaticamente e scandalosamente decresciuto a causa di scelte politiche liberiste, ingiuste e insensate, come abbiamo qui mostrato. Il ritorno della spesa pubblica in welfare è sacrosanto e indispensabile, ancorché tardivo, ma da solo non basta a riparare i danni né a promuovere i milioni di persone escluse da opportunità e piena partecipazione allo sviluppo comune, economico, sociale, culturale, civile. Il quanto e il dove cadano le risorse è importantissimo, ma ci sarà un cambiamento positivo solo se verrà riconosciuto dalla politica che al quanto e al dove va aggiunto il come. La questione decisiva sta diventando il come. Il come riguarda, infatti, le persone, i cambiamenti tangibili nella loro vita.

Abbiamo riscontrato che le cose si mettono in moto e prendono, sia pure faticosamente, la direzione giusta se protagonisti diventano chi propone cosa fare insieme a chi beneficerà delle politiche: alla base c'è il principio secondo cui, quando si tratta di benessere, non si può delegare ad altri la propria rappresentanza. Se ciò non accade – e lo abbiamo verificato sul campo – il welfare, anche quando dignitosamente finanziato, rimane monco, non attiva le persone, non garantisce risultati durevoli, non crea effettivo cambiamento.

Siamo ora a una svolta cruciale nella vicenda nazionale. Lo Stato, sia pure «a debito», ha deciso, d'accordo con l'Europa, che il welfare dei servizi torna a essere un investimento e non una spesa. Si tratta del Pnrr, di nuovi indirizzi nel bilancio ordinario di Stato, regioni, comuni, nonché della programmazione dell'Unione europea 2021-2027. Sono tanti miliardi di euro. bene. Il come di questo investimento colossale, capace di farci finalmente cambiare rotta, è la Questione Politica dell'oggi.

In scena c'è un «si potrebbe». Ma il come diventa decisivo affinché questo «si potrebbe» diventi si può. Ad esempio... Ci potrebbero essere i primi passi di un riconoscimento effettivo delle donne nelle politiche economiche e di welfare. Ma come questo possa avvenire insieme alle donne, grazie a proposte e decisioni delle donne, con un vero cambiamento in merito alla conciliazione tra lavoro e cura che renda paritaria la distribuzione tra donne e uomini dei carichi di attenzione verso bambini e anziani è cosa tutta da capire.

Si potrebbe avere un'azione di sistema di welfare dedicato a bambini e ragazzi e welfare educativo: sarebbe la più grande azione politica di questo tipo dopo il piano di ricostruzione e democratizzazione post-bellica delle scuole (Piano Marshall) e dopo il piano dedicato all'ampliamento dell'istruzione di base voluto dal primo centro sinistra. Ma si tratta solo di costruire spazi-nidi, mense e aumentare qui e lì ore di scuola, oppure di dare seguito a una scuola innovata che travalichi i muri e gli assetti tradizionali per far valere le tantissime pratiche promettenti sia di didattica attiva e laboratoriale con migliore e maggiore apprendimento sia di presa in carico, apprendimento, lotta al fallimento formativo, supporto ai compiti educativi dei

genitori in difficoltà ecc. che un esercito civile dedito all'educazione – fuori dalla scuola ma a fianco alla scuola – ha saputo mettere in campo negli ultimi lustri?

Si potrebbe avere una politica per gli anziani che li renda parte attiva della società, li faccia vivere nel loro mondo e non in luoghi altri. Ma con quale articolazione e partecipazione è questione da definirsi.

Si potrebbe riconquistare il carattere territoriale e prossimale della sanità pubblica, imparando davvero dall'esperienza pandemica, e cambiando rotta rispetto al tempo lungo del disinvestimento globale, del disincentivo verso ogni prevenzione, delle chiusure a tappeto di ospedali, presidi e reparti, con la logica dei tagli lineari fatti indipendentemente da persone e territori, della recisione dei nessi indispensabili tra ricerca, azione sanitaria, educazione alla salute ecc. Ma in tra operatori e cittadini, con quale prossimità nei luoghi dedicati alla salute non lo si sa.

Si potrebbe arrivare a una ridefinizione dell'attenzione protette, auspicabilmente distinguendo politiche per il lavoro e supporto di chi sta in miseria. Ma come verranno coinvolte le persone fragili? E si può finalmente riconoscerle come persone e non come entità da contenere o delle quali mettere a profitto le sofferenze?

E si può continuare...

Perché tale prospettiva di rigenerazione del welfare dei servizi abbia successo, i decisori sono chiamati a mettere bene in campo, territorio per territorio, le risorse e a farlo «con» e non più «per» le persone. Tutto ciò implica alcune scelte ben precise:

1. La questione di genere va posta sempre e ovunque, come questione nella quale sono le donne a proporre, farsi parte attiva, esplicitare e far valere punti non solo accogliendo misure decise altrove rispetto a dove cadono le politiche. Al contempo le donne chiedono da troppo tempo di essere liberate dal monopolio della cura verso figli, genitori, fragili. La cura va finalmente declinata come compito comune di tutti e tutte. Superando definitivamente l'insopportabile e dannosa connessione tra concetto di cura e genere femminile, tra l'altro in uno svilimento dei delicati compiti che la cura comporta, perché quei compiti, scaricati sulle donne, non assumono nemmeno la dignità di lavoro e quindi sono privati di retribuzione e diritti.

2. Va fatto «cantare a voce alta» il comma 2 dell'articolo 3 della Costituzione: da un lato rafforzando, per ciascuna misura in campo, il criterio di discriminazione positiva, dando di più a chi parte con meno, e perciò riparando i danni arrecati, negli ultimi decenni, dalla cosiddetta «spesa storica» (si è applicato, nei fatti, un regionalismo iniquo); dall'altro superando i tagli lineari che, a partire dal 2007, sono stati ben più dolorosi nelle aree più fragili, lì dove non vi erano «fonti supplementi» (regioni capaci di spendere bene, comuni con spesa corrente consolidata, fondazioni bancarie attente al territorio, reddito medio delle famiglie capace di supplire in qualche modo, imprese con vocazione di responsabilità sociale ecc.).

3. Va curato l'allineamento, nel prossimo decennio, tra bilancio ordinario, finanziamenti straordinari del Pnrr e programmazione europea, accordando le disponibilità del Pnrr per le strutture con le spese di gestione ordinaria dei servizi:

la costruzione, prevista, di nidi, mense, tempo pieno deve marciare a braccetto con la creazione di personale ben formato. E ciò va assicurato con un coordinamento davvero stabile tra Stato, regioni, comuni, che è tanto più importante quanto meno le regioni si sono dimostrate capaci nella gestione della spesa corrente in salute, welfare, istruzione, formazione, educazione e nell'uso dei fondi Ue.

Al contempo, va evitato l'eccesso di concorrenza dovuto ai bandi e vanno favorite procedure che premiano la cooperazione paritaria tra comuni, sostenendo, altresì, la costante sinergia tra comuni, scuole, terzo settore, agenzie pubbliche della sanità nell'azione di contrasto della povertà dei minori e della povertà educativa, dell'esclusione dalle protezioni e dalla promozione di salute, rafforzando la prossimità dell'ente locale alle persone e i patti territoriali tra chi opera con le persone ogni giorno e le istituzioni, sulla base dell'art. 118 della Costituzione. E deve avere costante centralità, perciò, l'attenzione a quanto già avviene, a quanto di buono è già in campo, dando grande ascolto alle buone pratiche nell'ambito della sanità, dell'accompagnamento degli anziani, della lotta alla miseria e all'emarginazione: le pratiche mostrano che attuatori di welfare e beneficiari sono una comunità pensante, che impara facendo, che attiva una cittadinanza che cura le modalità partecipative delle azioni, il protagonismo – entro i processi decisionali sul come fare le cose – delle donne, degli anziani, dei ragazzi, dei genitori, degli operatori del terzo settore, dei docenti, dei cittadini.

4. Vanno regolarmente documentati, in modo fortemente partecipativo, sia i processi progettuali sia le procedure di monitoraggio e di accompagnamento dei risultati, e va garantita una valutazione che sarà tanto più rigorosa quanto più includerà la voce delle persone coinvolte nelle azioni di welfare. Perché questo approccio abbia luogo, l'attivazione della politica è necessaria. Nonostante anche nel nostro mondo la parola politica sia vissuta con diffidenza e sfiducia, il nostro fare deve provare a ricucire lo strappo tra il lavoro sociale ed educativo, che è politico in sé, e una politica che invece appare sempre meno consapevole della necessità di un suo legame con il sociale. Mentre invece oggi più che mai Parlamento, partiti, governo nazionale, governi regionali, comuni dovrebbero avere come intenzione prioritaria quella di fare incontrare decisioni e cittadini.

Ebbene, in questo momento, a fronte della possibilità finalmente di una svolta, a noi questa intenzione appare molto debolmente presente. Il Parlamento, salvo encomiabili eccezioni, non sta lavorando per mettere in atto un controllo sul modo in cui saranno realizzate le decisioni dell'esecutivo, per verificare l'effettiva ricaduta dei nuovi finanziamenti sui territori, sulle persone. Ed è evidente, su questo punto, il disinteresse dei partiti, di destra e di sinistra. Più attenti appaiono gli amministratori locali.

Quello che a noi preme dire è che se questo grande potenziale investimento non avviene secondo servizi e soprattutto legami tra persone rimarrà sempre corollario dell'agire politico. Di tutto l'agire politico. Anche di quello della sinistra e delle forze progressiste, che continuano a non mettersi in discussione, a non ridefinire le priorità, a non adottare nuove prospettive (prima fra tutte quella di genere) per guardare il mondo, a non investire sul serio in un dialogo che vada al di là del recinto dei garantiti per parlare con chi fa più fatica, provando a rimettere al centro

i margini perché, come abbiamo già detto, a volte è da lì che la realtà si vede meglio.

Per dare un'anima al Pnrr e anche agli altri fondi ordinari in arrivo dall'Ue sarà necessario – anzi indispensabile – che vi siano luoghi in cui il decisore presti vero e continuo ascolto a chi sa fare le cose ed è portatore delle competenze utili sia all'agire, sia alla cura e manutenzione delle alleanze e delle forme di governo che sono necessarie a rendere fattivi e di impatto gli interventi e le politiche. Se ciò non avviene, i fondi in arrivo non avranno nessun'anima, e temiamo che questa mancanza d'anima corrisponda a una grave, imperdonabile, povertà d'impatto, come troppe volte è accaduto, per fondi Ue e non solo. Anche per questo occorre evitare che una cattiva politica elargisca fondi a pioggia, con l'obiettivo del consenso immediato, e che le macchine amministrative diano soldi in modo standard, consuetudinario e privo di attenzione verso chi opera, reiterando una prassi che è già fallita.

Dunque, se è vero che non possiamo permetterci di ripetere esiti disastrosi nell'utilizzo di fondi pubblici, la politica deve prendere una decisione: evitare la delega e lo sfilacciamento e prevedere – secondo un quadro nazionale ben definito e, poi, per ambiti dove si decide come spendere i soldi pubblici, come valutare l'impatto, chi fa cosa e come, sulla base anche delle tante pratiche positive che, intanto, hanno saputo indicare le strade per utilizzare bene e presto le risorse.

I partiti – pensiamo soprattutto a quelli di sinistra, che dovrebbero avere come obiettivo fondamentale, nella propria visione e nel proprio operare, la lotta alle disuguaglianze – possono tornare a essere ciò che dice l'articolo 49 della Costituzione, se guarderanno di nuovo con lealtà al loro mandato: «Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». Per farlo, almeno questa è la nostra percezione, devono prima di tutto interrogarsi finalmente, e in maniera profonda, su quel «tutti i cittadini », dato che le iscrizioni ai partiti contano numeri irrisori e che una percentuale crescente e impressionante di cittadini non va a votare.

Pensieri, sogni, bisogni, proponimenti, paure di milioni di persone oggi sono fuori dallo sguardo, dal linguaggio oltre che dal progetto politico dei partiti, a cominciare da quelli di sinistra. La maggioranza della parte debole della nostra società da tempo è invisibile alla politica, inascoltata, fuori dal suo raggio di azione. Di più: è la società nella società che non viene prevista affatto, che non viene ri-conosciuta. Peraltro, in un meccanismo di pericolosa complicità e rafforzamento di derive già da tempo in atto nel paese, che hanno trasformato le persone differenti in categorie, privandole di umanità, proponendo un'idea di comunità che «non prevede » differenti o cura per chi resta indietro.

Che si tratti di un'ampia area della popolazione è evidente dai dati: basta guardare ai numeri riportati nelle prime pagine di questo libro per accorgersi che la povertà, nelle sue diverse manifestazioni, insieme alle varie forme di vulnerabilità (cioè di quelle persone che vivono costantemente il rischio di scivolare in difficoltà economica o in situazioni di disagio ed esclusione) coinvolgono circa un terzo della popolazione.

Una popolazione che per reggere, per attraversare e uscire da tali difficoltà, indipendentemente dalle sue capacità e risorse, ha bisogno di incontrare il sistema di protezione sociale. La domanda di welfare è troppo ampia e differenziata perché riguardi solo le politiche per i deboli: è evidente infatti che nessuno sviluppo giusto è possibile se non si torna a investire, in modo adeguato e continuativo, per riassorbire tali situazioni e per ridurre le disuguaglianze.

Insomma, occorre uscire da una visione che considera le politiche sociali come politiche deboli perché finalizzate solo ai deboli, e pensarle invece come pre-condizione per il benessere di tutte e tutti, anche di quei primi e inclusi che guardano con diffidenza e ostilità non solo alle persone più fragili ma anche ai servizi loro rivolti.

Anche perché, più in generale, sarebbe da chiedersi come si possa davvero parlare di sviluppo, di benessere collettivo, di sicurezza e legalità quando gli esiti del mercato non soddisfano o non permettono un qualche criterio, pur minimo, di giustizia retributiva.

O, ancora, quando le dinamiche economiche generano progressiva disuguaglianza, esclusione, ingiustizia sociale e ambientale. Non è un caso, come dimostra ogni evidenza empirica, che la crescita economica, al contrario di quanto teorizzato dagli approcci classici dell'economia, sia correlata al livello di coesione e del capitale sociale dei territori e al grado di espansione delle libertà personali sulle principali aree dei funzionamenti umani (abitare, lavoro, conoscenza, socialità, partecipazione). Contesti solidali e cooperativi insieme alle grandi capacità delle persone sono infatti in grado di riattivare desideri, aspettative, progettualità e quindi economie. Al contrario, disuguaglianza, deprivazione culturale e relazionale, frammentazione sociale, precarizzazione del lavoro e dei sistemi di welfare determinano una sorta di povertà-trappola che schiaccia le persone in situazioni croniche di marginalità, escludendone migliaia, soprattutto giovani e donne, dal lavoro e dal sistema di relazioni sociali.

Ed è da questa prospettiva che appare evidente che welfare e sviluppo economico sono un binomio inscindibile e che il welfare è un fattore non solo di tutela dei più fragili ma bene comune e collettivo che va tutelato attraverso un sistema di servizi e prestazioni pubblico e universale.

Insomma, per tornare al ragionamento sulla sfiducia diffusa sul voto, possiamo dire che il fatto di non prevedere le fragilità, non occuparsi dei disagi, abbandonare chi fa più fatica, non credere che chi sta «fuori tiro» deve poter essere parte delle decisioni ha portato al calo dei voti e sta escludendo la democrazia dai cittadini, e viceversa.

Noi vogliamo pensare che quel «tutti i cittadini» e quel «determinare la politica nazionale» possono avvicinarsi grazie alla prospettiva che qui abbiamo provato a descrivere. Le misure politiche – a partire proprio da quelle pensate per contrastare l'esclusione di massa nella nostra società diseguale – vanno determinate assieme a tutti i cittadini, ma proprio insieme.

È questo il momento, è questa la grande occasione per farlo. Siamo in tante e tanti che, orgogliosamente scettiche e scettici da molto tempo, stiamo aspettando i partiti al varco. Finora, in realtà, anche quando sollecitati, i partiti (tutti!) parlano poco e

male con la parte debole della società e con il nostro mondo, il nostro sapere e le nostre proposte. Il tempo ora è scaduto.

La sfida è aperta e la palla è nella loro metà campo. Noi continueremo a tenere la nostra, nella scelta radicale della prossimità con ogni parte debole di una società che se non affronta di petto e alle radici le disuguaglianze non può più tenere.

Insomma, nel nostro rapporto con decisori e politica, continueremo a essere competenti, radicali e gentili, ricordando sempre a noi stessi e alle altre persone e agli altri soggetti con cui lavoriamo che solo abitando con convinzione la dimensione politica del nostro fare possiamo essere parte del cambiamento che immaginiamo possa avvenire.

Tratto da:

***“Rammendare: il lavoro sociale e educativo come chiave dello sviluppo”***

**di Patrizia Luongo, Andrea Mornioli, Marco Rossi Doria**

**Collana “Rosso e Nero” – Donzelli Editore**